

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913  
4204 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
136 MILANO

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Esterio: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 50  
Roma, 14 Dicembre 1913  
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

R. Forster. Castelnuovo. (con illustrazioni)  
Paolo Lorenzetti. L'intendimento e le cause principie dei Trattati d'amore nel secolo XVI (fine).  
Augusto Serena. Zanelliana.  
Willy Dias. Le nemiche: La Noia. La Tristezza. Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## CASTELNUOVO

Sul celebre monumento si sono riaccese spesso le discussioni al Consiglio municipale di Napoli. Quando, una buona volta, saranno superate, esaurite le interminabili litigie, con gli sgomberi definitivi e le ultime demolizioni, Castelnuovo apparirà, col famoso arco di Alfonso d'Aragona, in tutta la sua imponenza e magnificenza. A dominio della vasta piazza con la maschia vigore delle sue linee, possente mente architettoniche, e coi suoi squisiti particolari decorativi, Castelnuovo sarà semplicemente uno dei più grandiosi monumenti d'Italia. È antico il voto di mirarlo isolato. Risale al 1865. Gli annosi differimenti, le opposizioni partigiane, le lentezze burocratiche ne hanno ritardato il solenne discoprimento. È una festa lungamente attesa dai napoletani memori di quanta storia turbolenta e suntuosa si svolse in Castelnuovo e consapevoli della bellezza e dell'arte che lo rendono così insigni e che acuiscono a nuovo il desiderio antico di una non lontana completa visione pubblica.

La superba mole forza il pensiero e l'immaginazione a ricordare i feroci anni di Pietro da Morrone e le liete, fugaci ore che nei suoi giardini passarono a ragionare d'amore e di umane lettere il Petrarca e il Boccaccio e le prime venture storiche che diedero origine, nascita di arte all'insigne monumento. Con Alfonso I la vita di Napoli si ravviva e l'umanesimo si espande intorno e Castelnuovo si trasforma. Carlo d'Angiò, poco contento della dimora di Castelcapuano, ritenuta da lui asilo malsicuro in tempi così perigliosi e mutevoli, ordinò la costruzione di Castelnuovo nel porto, al luogo del convento francescano di S. Maria di Palazzo, verso il 1270. Architetti della bella opera sarebbero stati Giovanni e Nicolò Pisani.

È questa un'opinione molto contrastata. Carlo d'Angiò aveva freita di vedere sorgere Castelnuovo. Arrivava al punto di far ritornare incatenati gli operai fuggiaschi dalla massiccia fabbrica che ancor oggi con le sue mura poderose e annerite dal fumo in mezzo ad officine, negozi e casupole e con dentro la sua cinta un panificio militare, rievoca plasticamente l'atrocità di cupi tempi di guerra, di rapina, di assedi e di saccheggi. In isbozzo rude Castelnuovo era finito nel 1282. Ma solo provvisoriamente. Carlo II e Roberto il Savio vi fecero fare intorno parecchie opere finché Alfonso I comandò la ricostruzione fondamentale del meraviglioso castello, chiamato *nuovo* in opposizione ad uno *vecchio* situato là, come si suppone, perché se ne hanno solo notizie malferme e contraddittorie. Carlo II cinse Castelnuovo di una corona di palazzi per i suoi figli e sotto Alfonso I e II gli ampliamenti e cambiamenti divennero sempre più numerosi. Anche nell'epoca spagnuola Castelnuovo fu la salda, minuta e fastosa rocca

dei regnanti di Napoli. E il borbone Carlo III l'abbelli adattandola allo stile e allo spirito del tempo.

Castelnuovo è la più importante costruzione compiuta dagli Angioini. Conserva la sua forma originaria. Finché non sarà del tutto sbarazzato, non sarà facile descriverne con precisione cronologica il progressivo sviluppo. Però si può già affermare che la Cappella di Santa Barbara e la grande sala (1455) furono edificate da Alfonso I e dai suoi successori. Ornamento stupendo e parte artistica

il suo scopo di esaltare decorativamente il trionfo degli Aragonesi. Secondo le giuste osservazioni di un archeologo tedesco, l'arco è un miscuglio di forme e di propositi, poiché nella sua ideazione doveva corrispondere a troppe finalità: esser cioè in pari tempo porta di fortezza, mausoleo e mole glorificatrice. Alfonso I e II l'adornarono sempre maggiormente. L'ultimo piano non c'era ancora nel 1520, bensì era visibile a tutti nel 1540. Probabilmente fu eretto nel 1535 per l'ingresso a Napoli di Carlo V.



CASTELNUOVO — Com'è

integrante di Castelnuovo, in cui lavorò Giotto intorno al 1329, che fu visitato dal Petrarca prima della sua incoronazione in Campidoglio e poi nel 1343, e da San Francesco di Paola ed entro le cui pareti abitò Pietro da Morrone, il papa del *gran rifiuto*, e si celebrarono le nozze di Maria di Valois e i convivii

Sulle origini dell'arco poco si sa di concreto. Chi lo dice cominciato nel 1443, altri nota giustamente che il suo collocamento avanti a Castelnuovo non poté aver luogo prima della ricostruzione del 1451. Il disegno primitivo sarebbe stato fornito da Francesco Laurana e avrebbe avuto un solo piano.



CASTELNUOVO — Com'è

e le feste e i tripudi della corte aragonese, è il celebre arco di trionfo.

Intorno all'arco non fu, come per l'isolamento totale di Castelnuovo, così infingarda la tutela artistica.

Con gli Aragonesi ritorna in Napoli il senso della monumentalità romana e si estrinseca soprattutto, mercé l'opera di artisti giunti dalla Lombardia, dalla Toscana e da Roma, nel famoso arco. Tutta una razza imbevuta dello spirito di Leon Battista Alberti vi opera intorno.

L'arco, rinsaldato, rafforzato, messo in piena luce nel 1905 dopo i lavori diretti dall'ingegnere Avena, non ha armonie di forme o unità di pensiero, ma è ricchissimo e raggiunge

Gli altri piani sarebbero poi stati aggiunti, in conformità al sogno del re, di convertire un arco in un complesso monumento sepolcrale, elevato al ricordo perenne delle sue gesta.

A Francesco Laurana, ideatore originario, seguirono Pietro Martini e Giuliano Maiano e altri. Fu anche asserito che a Donatello fosse stato dato l'incarico di scolpire in bronzo la statua equestre di Alfonso. Certo, molti artisti e di varie provincie d'Italia hanno collaborato all'erezione dell'arco di trionfo.

La critica d'arte non è riuscita a stabilire sodamente il contributo d'ognuno e le controversie sulle parti più vistose dell'arco sono ancora intricate ed insolite.

Adesso, più che singolarmente sottilizzare su questo o quell'artefice dell'arco di Alfonso d'Aragona in ispecie o di Castelnuovo in genere, preme esigere dal futuro municipio napoletano, unendoci tutti alla voce autorevole di Salvatore di Giacomo, eco di altre mille voci, il prossimo, rapido isolamento della grandiosa mole.

Riepiloghiamone un po' la storia.

\*\*\*

Carlo d'Angiò, divenuto signore del regno di Napoli, volle abbandonare Castelcapuano, antica residenza di re normanni e svevi, e insediarsi in una nuova dimora e scelse a ciò un terreno prossimo al muro ad occidente della città, che, in quel tempo, s'arrestava al punto dove è ora il Municipio. L'edifizio, cominciato nel 1279, consisteva in un solo castello con cinque torri. Fu chiamato il *Mastio*.

Alfonso di Aragona vi portò parecchie modificazioni, trasformando in forma circolare le torri, fino allora ottagonali, facendo aprire una porta ad occidente, alla quale fu applicato un arco trionfale in marmo, e distendere una cinta fortificatrice, di cui resta solo la porta d'ingresso, detta *Pusterla*.

Sotto la dominazione spagnuola e nel tempo del vice-re Pietro di Toledo (1536-1553) Castelnuovo non fu residenza reale.

Come è fissato in un notevole documento municipale, la precinzione esterna fu spinta poi avanti con bastioni, fossati e ponte levatoio.

E così rimase fino alla demolizione, eseguita in diversi periodi negli anni fra il 1860 e 1886 e ripresa negli anni dal 1904 al 1910.

Durante il regno di Carlo III Borbone furono impiantati edifici militari nello spazio fra il Maschio e la cinta esterna: un'armeria, una fabbrica di fucili, la fonderia dei cannoni (1750) e sotto i suoi successori l'arsenale d'artiglieria ed una seconda sala d'armi (1834). Il panificio militare fu trasportato in Castelnuovo nel 1896. Oggi il Maschio è adibito a caserma e vi esistono ancora gli edifici militari, meno la fabbrica di fucili portata a Torre Annunziata e il panificio di recente trasferito in una apposita fabbrica al Carmine. Fino a quando?

Che cosa rimane dell'antico Maschio?

L'arco coi suoi tre ordini, sormontati da un fastigio, ricco di sculture, col bellissimo bassorilievo del terzo ordine che rappresenta l'entrata trionfale di Alfonso d'Aragona in Napoli; la porta in bronzo istoriata a basso rilievo del tipo di quella del battistero di S. Giovanni a Firenze; i gruppi, ai lati dell'ingresso, rappresentanti Alfonso e la sua corte; l'androne, l'unico grande cortile, la sala dei baroni con la volta così ben conservata; due tribune; la chiesetta di Santa Barbara tutta trasformata e la Cappella detta di San Francesco da Paola, di puro stile gotico.

Fra Municipio e Governo, dopo molte trattative corse, fu stipulata con la legge del 7 luglio 1898 una convenzione, per la quale venivano ceduti al Comune di Napoli tutte le aree e i fabbricati di Castelnuovo, con riserva di un solo edificio, contiguo all'arsenale di marina. Tale concessione obbligava il Municipio a far sorgere un novello opificio militare per fonderia di cannoni ed arsenale di artiglieria che si è impiantato ad oriente dell'Arenaccia nel sito denominato il Trivio e un nuovo panificio militare al Carmine e ad

abbattere i fabbricanti circondanti il Maschio, sistemandone — come spiega nitidamente un rapporto municipale che è fonte di queste notizie — l'area risultante con grandi viali, giardini, con una marmorea scalae monumentale di fronte all'arco di Alfonso d'Aragona e con due rampe rotabili per l'accesso al cortile del Maschio.

Speriamo che le liti, di cui non parla l'atto municipale, e l'insipienza dei nostri spiccioli politici elettorali, non possano più oltre opporre ostacoli all'isolamento di Castelnuovo, decretato ed approvato già nel 1898. Siamo nel 1913. Quanto tempo trascorso! Purchè dell'altro, malgrado le proteste continue e le ultime assicurazioni municipali, non se ne perda ancora.

R. FORSTER.

## L'INTENDIMENTO E LE CAUSE PRECIPUE DEI TRATTATI D'AMORE

NEL SECOLO XVI

(Continuazione e fine, ved. num. prec.)

Ebbe dunque un carattere morale la precettistica amorosa del secolo XVI? Non ardito di affermare recisamente, ma tanto meno di asservare il contrario. Antecedente com'è, in generale, alla trattazione filosofica, sviluppatasi proprio quando sullo sfiorito languore della Rinascenza imminente la minaccia della Reazione, sorta quando tra il folleggiar della vita la morale immiseriva nell'abbandono o nell'inconscienza e la maschera del Paganismo velava i volti di un medesimo sogghigno di sarcasmo, essa non è e non si può dire morale, nel senso limitato della parola, ma alla morale si accosta quanto più è possibile. Poichè se apprende i modi più convenienti all'amante per ottenere corrispondenza dall'amata, gli insegna anche come deve allontanarsi da amore quando esso divenga tiranno increscioso e molesto; se ammaestra sull'arte che la donna deve osservare per rendersi sempre piacente, d'altro lato anche vitupera l'artificio e richiama alla eccellenza di quella bellezza che non consiste negli espedienti della toletta, ma sta tutta nella grazia e nella vaghezza naturale.

Così insegnò il Cinquecento alla donna a fugire gli uomini effeminati e imbellettati, che fanno dello specchio il loro tavolo di studio e dei profumi il loro adoramento; a fuggire i giovani inesperti, frivoli, snervati, superbi e arroganti « varicatori e parabolani, importuni, fastidiosi, impronti, sfacciati, instabili (1) »; a guardarsi dai vecchi invidiosi e gelosi, pieni di mille acciacchi e di mille doglie, si « da far vomito ai cani e da far penitenza senza peccato (2) »; e l'ammoni di scegliere l'amante di tale età che sappia frenare la vivacità dell'animo, sia giudizio, abbia esperienza delle cose del mondo, si contenti solo della donna che lo ama, proceda con moderazione, sia costante e tenace, assecondi l'amata in ogni cosa, e usi tutte quelle discrezioni che non conoscono né il troppo giovine né il troppo vecchio (3). E non basta ancora l'età, ma delle doti fisiche, morali e intellettuali è da tenere il massimo conto. Con quanta insistenza Brunoro Zampeschi affermava e mostrava l'eccellenza dell'amante fornito di tutte le qualità che sono precipe del gentiluomo (4), con quant'arte la Raffaella esprimeva alla sua protetta il consiglio di schivare l'amore dei ricchi, dei forestieri, dei mercanti, di tutti coloro che « hanno nome di esser presuntuosi alla scoperta, rincrescevoli, bugiardi, appoiosi, brutti, vili di sangue, male lingue, giocatori, biscazzieri, bestemmiatori, troppo stringati in su 'l bellaccio, leggieri, capevoli, sfacciati, puttanieri, perdigiorni (5) »; con quale acutezza ed eleganza di gusto l'Equicola rilevava come qualità necessarie la modestia, la mansuetudine, la civiltà, la comitata, la costumatezza, la creanza, il rispetto all'onore delle donne e specialmente dell'amata, la gentilezza, la cortesia, la liberalità, la costanza, la conoscenza della musica e del ballo, degli esercizi militari, delle lettere, della poesia e della filosofia, e consigliava nel contegno che in ogni occasione, in pubblico e in privato, deve l'amante osservare, quella correttezza di modi e di parole che lo rendessero educato e non smanierato, non affettato ma elegante! (6)

Né a questo si arrestano i precetti d'amore, che anzi assumendo un carattere vieppiù spirituale, se non proprio etico, danno anche le norme per la scelta di un amore che a nessuno

(1) SANSOVINO, già cit., p. 161.

(2) PICCOLOMINI, *Raffaella*, (ediz. Daelli), p. 55.

(3) SANSOVINO, p. 162.

(4) *L'Innamorato* (Bologna, Giovanni Rossi, 1565) sparsim.

(5) p. 56.

(6) *EQUCOLA Di Natura d'Amore* (Venezia, Ugo Lino, 1583), cc. 225-229 sgg.

rechi danno, a tutti appaia e sia veramente bello, nobile e sublime. È ben vero che si ammette comunemente l'amore anche fuori del matrimonio, tra persone maritate, ma è vero altresì che a questo amore, scusabile solo quando « l'odio del marito o l'odio d'altri induca la donna ad amare », deve fermarsi al possesso dell'animo e svelarsi solo con la dolcezza della parola (1); o, se più oltre proceda, deve salire gradatamente con la speculazione della bellezza dell'amata alla bellezza somma che è di Dio. Tale concezione eminentemente ideale io ritrovo nello studio della precettistica amorosa del Cinquecento.

Non dunque la lasciva corruzione dei sensi, ma la elevazione del pensiero alla contemplazione delle più alte bellezze spirituali, non il lussurioso e scettico materialismo ovidiano, ma il tentativo di migliorare mediante l'amore l'individuo, sia fisicamente, sia moralmente. Quale enorme distacco dallo scrittore latino! Reminiscenze ovidiane certo non mancano: ma non nascono da comunanza del fine più che dell'argomento.

Quanti consigli, del resto, da Ovidio prodigati con generosa e lasciva liberalità, il sec. XVI sdegno interamente, senza pur farne menzione!

Quella libertà, ad esempio, con cui il poeta latino svela senza scrupolo alcuno gli intimi penetrali ove regna il figlio di Venere e ci descrive i godimenti, le arti e gli stati d'animo degli amanti con serenità tutta pagana, con brutale per quanto artistica rappresentazione dei momenti più inesprimibili, invano tu cercheresti nella trattazione dei nostri scrittori, la quale s'arresta all'esteriorità e sorvola sui punti, per così dire, più scabri, per il fatto che ben diversa è l'indole e l'intenzione del suo insegnamento. Essa mira infatti *specialmente* (come nell'indagine psicologica e filosofica *solamente* mira) ad educare, vuole che in amore non si segua solo l'impulso del senso o si obbedisca alla legge del cuore, ma si sforza di mostrare che anche l'amore deve soggiacere a leggi più alte e più nobili, deve ubbidire alla ragione e all'intelletto, deve esser la guida a una regola di vita che onori, la via e la metà per un perfezionamento del corpo e dell'animo. In altre parole si volle per tal modo disciplinare quella forma di vita che concerne le relazioni tra l'uomo e la donna, adattandola alle convenienze e alle norme sociali del tempo, si volle cercare la purificazione spirituale dell'individuo, e quindi di tutta la società, si volle fare opera sociale celebrando e imponendo la superiorità dell'amor dell'anima sul sensuale, negando a questo ogni diritto se non si assoggettasse affatto ai dettami della ragione, si sostitui insomma il « *carpe diem* » pagano con una regola precipuamente estetica e morale.

Questo carattere imponeva ai trattati d'amore l'anima degli uomini e la condizione del tempo. Pensate all'intima natura del secolo XVI. Non mai più che allora fu violento e straziante il dissidio che dilacerò le coscienze, anche quando la gioia del vivere sembrò maggiormente far delirare e impazzire, non mai più strana e più doloroso si presentò l'indole di questa età che sotto aspetti così diversi si manifesta nella sua vita storica e nella sua produzione letteraria e artistica, scossa di continuo da forze opposte e fra loro combattenti, agitata da una irrequietezza e una smania indefinita di cose nuove e grandi, dilaniata da un dissidio costante fra la realtà e l'idealità, quell'idealità che pur doveva anche allora attrarre le menti con la lusinga di una beatitudine sempre sperata e forse non mai raggiunta. Il Perottino degli *Asolani* se storicamente, cioè nell'intenzione dell'autore, è, come alcuno vuole, il tipo del petrarchista, il tipo già vivo e adulto di quel sentimentalismo languido e artificioso che aduggerà così a lungo la nostra letteratura (2), mi sembra che molto bene incarni il carattere dell'uomo il quale vive in discordia continua fra l'intelletto e il senso, tra la fede e la ragione, dell'uomo che nella vita vede solo i punti neri, nell'amore solo le amarezze, e si compiace solo di dolore e di pianto. E, nella messa dei trattati d'amore, quanti altri Perottini noi incontriamo! Si direbbe quasi che il Romanticismo sta perspuntante. Ecco infatti due volte ristampata la traduzione che il Dolce aveva fatta del romanzo greco di Achille Stazio, tre volte *Gli amori di Ismenio* tradotti da Euclazio per opera di Lelio Carani, cinque volte almeno il libro *Dell'amore di Leucippo e Clitofonte* tradotto dal Coccio, e ancor più gemere i torchi per le ristampe dell'*Arcadia* del Sannazaro, e del Boccaccio trovar più fortuna i romanzi che le novelle: poichè di queste, purtroppo, bastava volger l'occhio d'intorno per trovare riproduzioni nella vita reale, quelli per l'indole loro più finemente delicata, non più scene di volgar realismo, ma rappresentazioni idealistiche della vita e dell'amore, dovevano certo commuovere maggiormente l'animo dei lettori e farli rivivere almeno un istante in un'atmosfera più elevata e più pura.

Tale essendo la psicologia del tempo, occorre volgere lo sguardo alle condizioni estrinseche

(1) CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, lib. III, cap. LVI.

(2) A. ROSSI, « *Gli Asolani* » del Bembo, in *Prospettiva*, XIX (1886), dispense 4-5, p. 85.

di quel secolo? Basti ricordare la bassezza morale che si nasconde vilmente nell'esterno splendore: la famiglia avvilita, anzi scomparsa come organismo vitale, la società ridotta a un ambiente di lusso e di tentazione, la religione insecchita nella esteriorità corrusca del rito. Ancora, la prostituzione, se pure è antica come la storia, ha tuttavia in questo periodo il suo massimo fiore; non solo, ma la classe delle cortigiane è innalzata a un grado assai elevato nella scala sociale. A chi non viene in mente il ricordo di Tullia d'Aragona? Che tal donna, pur avendo avuto una fine educazione e godendo di un prestigio che ella seppe conservare anche nella vecchiaia, possa vantare ai posteri l'amore e la celebrazione di un Bernardo Tasso, di un Muzio, di uno Speroni, di un Varchi, per non citare che alcuni, parrebbe cosa incredibile, epure è assolutamente vera. E ancor questo è poco di fronte all'orribile e mostruoso vizio della sodomia che dilagava, frutto degenero del risorto classicismo, vanamente flagellato dalla morale e dalla satira, nella società del Rinascimento; purtroppo le prove non scarseggiano, pur trattandosi di cosa su cui era bello stendere il velo del silenzio: lo stesso papato non ne fu immune (1), e anche sul Varchi grava ancora incertezza di giudizio (2).

Allora, quando queste piaghe dilaniavano gli uomini del Cinquecento erano in piena suppaurazione, « mentre le ridenti forme dell'Olimpo pagano lampeggiavano allestettrici alle loro fantasie e il sentimento religioso, lontano dagli ascetici rigori, poteva coesistere in essi con una specie d'epicureismo temperato che traducevansi in liete e serene immaginazioni, in dipinture accese dell'amor sensuale » (3), allora non è naturale, non era anzi doveroso che sorgesse alla fine il grido della coscienza a bollare tutte queste brutture e a inspirare negli animi concezioni più nobili ed alte, che sorgesse una corrente idealistica a mostrare tutta la ignominia che macchiava la vita del tempo, a ricondurre l'amore nei suoi limiti onesti e alle sue più pure scaturigini, ad additarne il fine suo più bello nell'universo? Che la coscienza alla fine si ribellasse contro l'avvilimento e l'abisso in cui era caduta o stava per cadere, e illuminando la ragion d'essere di questa forza naturale cercasse di dominare col soccorso della ragione il senso che traviava, e di assoggettarlo alle potenze somme dell'animo? Perché la coscienza aveva pure i suoi diritti, la sua voce doveva pur farsi sentire anche nel seno di quella società galantemente corrotta, mascherata con una foglia nuova che non era la sua, per quanto ne sostenesse la legittima proprietà, prostrata da una illecita sopraffazione del piacere sul dovere, del godimento dei sensi su le leggi sacre della ragione!

Ed ecco che un Bembo, un Equicola, un Castiglione, un Betussi, un Firenzuola, un Varchi, un Franco, uno Speroni, i maggiori letterati del tempo, esprimono questo comune bisogno della coscienza comune, dichiarano la falsità e la stoltezza dell'amore che abbrutisce l'animo e tutta la bellezza dell'amore nobile e santo che trascura il corpo e i piaceri di un momento per affermare mediante la conquista dell'animo l'eternità di sé stesso; ed ecco un Leone Ebreo, un Pompeo dalla Barba, un Alessandro Farra, un Antonio Minturno, i più noti filosofi, esporre l'essenza, le cause, il fine di amore, secondo i lumi della speculazione; e nei ritrovi gai e nelle serie accademie, sotto forma di briose conversazioni o di lezioni gravi e ponderate, l'argomento essere discusso e analizzato sotto tutti gli aspetti, con una tale meravigliosa concordanza di risultati, che non può essere indizio di altro se non di un fine precipuamente morale, dell'intendimento di giovare al cuore ancor più e assai più che all'intelletto.

Morale il fine, ma non la veste esteriore: chè quale trattazione morale poteva aver fortuna presso gli uomini del Rinascimento, anche se di essa si sentiva la necessità impellente? Per questo si diede al problema la forma o di insegnamento empirico, o di esame psicologico, o di indagine filosofica; la qual cosa, come dal'uno canto allettava maggiormente il desiderio degli stessi autori, per il carattere più vario, dotto ed elevato, così dall'altro si prestava assai meglio a essere accolta, e benevolmente accolta, nel seno di una società che voleva essere « intellettuale », e però doveva produrre frutti più copiosi e più saporiti. I trattati con veste schiettamente morale si mostrano solo più tardi, quando con l'infuriare della reazione, mutate le condizioni di vita, sembrò inutile nascondere il vero fine di essi, anzi ciò parve più consono col mutato ordine delle cose: ed ecco allora, nell'ultima parte del secolo, i Casoni, i Cittadini, i Frachetta, i Nobili, i Piccolomini,

(1) Per la bibliografia v. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (traduz. italiana, Firenze 1900), vol. II, p. 204 n.; per la sodomia nel papato cfr. *Giorn. Stor. d. letter. ital.* XXIX, 436-88, (recensione del Cian alla *Geschichte der Päpste* del Pastor).

(2) GUIDO MANACORDA, *Benedetto Varchi* (Pisa 1903). Estr. dagli *Annali della R. Scuola Norm. Superiore*, vol. XVII, pp. 11-15.

(3) FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 4.

i Muzio, i Ridolfi, i Roviglioni, i Sorboli, i Trotto, i Vito di Gozze, i Zinani, gli Zuccolo, ed altri molti, a testimoniarci ancora una volta, se pure ne fosse bisogno, la eccellenza e la bellezza del loro intento e delle loro investigazioni.

Questi sono i caratteri, queste credo essere le cause e la ragion d'essere della copiosa produzione cinquecentesca sopra l'amore, la quale, quando si crede rispecchiare un puro desiderio di vana speculazione o una incomprensibile smania d'imitare il maestro d'amore latino, riflette invece, più manifestamente forse di molte altre forme letterarie, una necessità insita e comune, connaturata quasi nell'animo degli uomini di quel secolo; il che aumenta in massimo grado presso il nostro giudizio la sua importanza e la considerazione del suo giusto valore. Per questo ho creduto non del tutto inutile anticipare agli studiosi quel poco frutto che ho potuto trarre dalle mie ricerche su l'argomento.

PAOLO LORENZETTI.

## Zanelliana.

Il Carducci, in una nota alle sue Poesie, si scusò dell'avere accolto fra' suoi e non più sostituito un verso del Leopardi; ma ne fu contento, pensando, che, come una volta si credeva più facile togliere un verso ad Omero che la clava ad Ercole, così potevasi considerare buona ventura quella di aver tolto anche inconsapevolmente un verso a Giacomo Leopardi.

Delle clave, agli Ercoli della poesia italiana, lo Zanella invece ne ha tolte parecchie; e, ch'io sappia, non ne ha preso mai nota. Forse perché alcune di quelle conquiste anche a lui parvero venturose; forse perché altre ne fece inconsapevolmente.

E sarebbe vano ora il notarle, se non servissero a indicarci quali poeti avesse egli più cari, e di quali gli fosse più familiare l'accento.

Notar tutto è impossibile. Converrebbe, chi l'volesse, conoscere, non solo tutta l'opera poetica del vicentino, ma, ch'è assai più difficile tutta quella de' nostri poeti, come la conosceva Giacomo Zanella. Qualche nota, leggendo, si può prendere; magari cominciando dagli autori più di rado ricordati.

Lo Zanella, nell'ode *L'Industria*, ricorda Circe, che

i notturni ostri tessea  
De' cedri al lume e l'inaccessa empiea  
Grotta di canti;

e il Pindemonte, nel sonetto *Partendo dalla Sicilia*,

Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,  
Circe l'aere notturno empiea di canti.

Il verso, che lo Zanella ha nell'ode *A mia madre*,

Dell'arte che governa i pensier miei,  
è del Chiabrera: e, quando vorrebbe, nel sermone al Navarrini,

Che al fior d'aprile rispondesse autunno,  
ricorda il Tasso, nel sonetto allo Stigliani,

E se autunno risponde al fior d'aprile.

Come il luogo del Milton e Galileo,

La preda  
Con lenta pugna al predatore ritoglie,

ha riscontro in quello del Tasso (Ger. Liber., lib. III, 16),

Tosto la preda al predatore ritoglie.

Lo Zanella, in *Il piccolo Calabrese*,

Viene il segno adorato in paradiso,  
e il Tasso (Ger. Lib., XI, 5, 2),

Il segno riverito in paradiso

Lo Zanella, in *Microscopio e Telescopio*,

Mille sfere nel rapido viaggio  
Lasciossi addietro, e son mille e mille,  
Che piove pel silente etere il raggio  
Pur or giunto dell'uomo alle pupille,  
e l'Aleardi, prima, in *Lettere a Maria*,

E tratto tratto sulla via mi scontra  
Un raggio rapidissimo che cala  
Da una stella per tanto etra divisa  
Che pria mille fien volti anni alla terra  
Che scenda al tocco di mortal pupilla;

e, dopo di loro, il Mazzoni, in *Cleto stelido*,

Forse la trepida  
gemma che ammiri  
negli alti giri  
ardeva, e agli uomini  
taceasi il raggio

che giù per l'et

ché tornate ancora...», lodata dal Foscolo che ne riportò un affettuoso motivo per i *Sepolcri*, e lodata dallo Zanella stesso nella sua maggiore storia letteraria del secolo scorso.

In *Milton e Galileo*, i due emistichi

Appien gli arcani  
Dell'uom Roma comprende...

a proposito del culto cattolico, rendono quello, che, proprio a proposito di esso culto, scriveva l'Alfieri:

Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende.

Nel *Piccolo Calabrese*, ricorda il *Nome di Maria* del Manzoni, di quel Manzoni che pur diceva «i versi dello Zanella sono tutti belli»:

Noi figli del perdon, nati alla scola  
Di carità . . . . .

e, in *Edvige*, ha il famoso emistichio manzoniano,

Scrivi ancor questo!...

Lo Zanella, nell'*Astichello*,

L'erta infocata e più guadagna  
il sol . . . . .

ricordando il Manzoni, nel *Coro dell'Adelchi*,

Ma come il sol che reduce  
L'erta infocata ascende.

Lasciamo pure qualche reminiscenza, più o meno viva, del Petrarca, in *Milton e Galileo*,

Fra i magnanimi pochi, a cui rifulse  
De' novi domini il raggio; . . . . .

dell'Ariosto, nel *Piccolo Calabrese*,

O dai padri attendati alla campagna;  
del Tasso (VI, 106), nel *Milton e Galileo*,

Aura usciva da voi . . . . .

dell'Aleardi, nel *Passeggio solitario*,

Cerando andai come fantasma i siti  
Della mia giovinezza . . . . .

Ma Dante, il Foscolo, il Leopardi diedero più spesso la viva frase poetica.

Troviamo nel *Milton e Galileo*,

E nei diletti della carne assorta...  
il pastorale  
Giunto alla spada . . . . .

nel *Piccolo Calabrese*,

Di quel corno d'Italia, che si chiude...  
Termine fisso all'italo destino...;

in *Possagno*,

Di pietade atteggiata e di speranza;  
in *Possagno* pure,

Viltà di core non vi gravi il ciglio;

in *Una madre*,

Di cordoglio atteggiata e di sospiri;  
nell'*Astichello* (LXXXV),

Torna Saturno e l'aureo tempo umano.

Lo Zanella, nel *Taglio dell'Istmo di Suez*,

E bello di costanza e di sventura  
Fulse l'ingegno;

il Foscolo, A *Zacinto*,

Per cui bello di fama e di sventura.

Lo Zanella, nell'*Amore immortale*,

Piansi il flor de' suoi verdi anni caduto;

il Foscolo, In *morte del fratello*,

gemendo  
Il flor de' tuoi gentili anni caduto.

E, per non dire d'una reminiscenza delle *Gratie* ch'è in quello del *Milton e Galileo*,

L'onnipotente  
Ben io nel volto delle stelle adoro,

lo Zanella ha pure, nel *Milton e Galileo*,

Ma la favilla che rubasti al sole;

e il Foscolo, nei *Sepolcri*,

Rapian gli amici una favilla al sole;

onde viene da chiedere, perché mai lo Zanella non *rubasse* pure il *rapisti*!

Più caro, però, al cuore dello Zanella fu Giacomo Leopardi, al quale egli consacrò, nella sua maggiore storia letteraria dell'ultimo secolo, una pagina riboccante di affettuosa commiserazione e di ammirazione caldissima; e più frequenti e fedeli sono le reminiscenze dello sventurato rencanese. Fu il suo maestro e il suo autore.

Nota. Lo Zanella, in *Domenico*,

i gnochetti  
Disciolse a quella pia....;

e il Leopardi, nell'*Appressamento alla Morte*,

Discior sentia la misera i ginocchi.

Lo Zanella, nell'ode *A Dante Alighieri*,  
in cielo  
Fosti con Bice novamente accolto;  
il Leopardi, *Sopra il monumento di Dante*,  
Che di novo salisti in Paradiso.

E, ivi pure, lo Zanella:

Nell'acque di Ponente,  
Ove locasti il sospiroso regno  
Della compunta gente,  
Spezzato ogni ritegno  
Auspice entrò d'un genovese il legno

e, ivi, il Leopardi,

agl'infiniti  
Flutti commesso, ritrovasti il raggio  
Del sol caduto, e il giorno  
Che nasce allor ch'hai nostri è giunto  
[al fondo;  
E rotto di natura ogni contrasto  
Ignota immensa terra al suo viaggio  
Fu gloria . . . . .

Il vicentino, *Per l'albo d'una cieca*,

In che peccai bambina?  
Qual legge o rito offesi,  
Perchè l'ira divina  
Sovra il capo mi pesi?

e il recanatese, nell'*Ultimo canto di Saffo*,

Qual fallo mai, qual si nefando eccesso  
Macchiommi anzi il natale onde si torvo  
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
In che peccai bambina?

Lo Zanella, nell'*Industria*,

Fuggiasco e nel segreto romorio  
Delle profonde selve, e nell'orrendo  
Muggchio del tuon la provocata udendo  
Ira di Dio;

il Leopardi, nell'*Inno ai Patriarchi*,

Trepido, errante il fraticida, e l'ombre  
Solitarie fuggendo e la secreta  
Nelle profonde selve ira de' venti....

Lo Zanella, *Sopra un anello*,

Placida in porto la tua vela ascenda;

il Leopardi, pur nell'*Inno ai Patriarchi*,

Nostra placida nave in porto ascese.

In *Egoismo e Carità*, l'uno, alla vite,

Tenera l'altrui duol commiserando

l'altro, nella *Ginestra*, di esso fiore,

quasi  
I danni altrui commiserando.

E un'inversione: lo Zanella, *Pel taglio d'un bosco*,

piegar servi ginocchi,  
E quel ch'oggi adorai, schernir domane;

e il Leopardi, nella *Palinodia*,

Quel che ieri schernì, prosteso adora.

E vive reminiscenze leopardiane sente ognuno nei luoghi seguenti dello Zanella: pure ricorda la *Ginestra* nel son. LXXXVI dell'*Astichello*,

Ma questo capo eretto inver le stelle  
D'umana possa spregiator non doma;

e la *Palinodia* ricorda in quel paragone del *Milton e Galileo*,

come fanciullo  
Indispettito che le case atterra  
Fabbricate per gioco in sulla sabbia;

e ricorda la canzone *Ad Angelo Mai*, in quel voto di *Possagno*,

Nè all'arti insultero che i trionfali  
Ozi allegrar della divina Roma.

Talvolta l'arte del poeta anche rivelasi nel dare nuovo atteggiamento e spirito nuovo alla frase suggeritagli dalle predilette letture: ma ciò avviene facilmente quando un grande assimila nell'opera propria gli elementi che prende da quella dei minori: più di rado, in quei liberi scambi che gli eccellenti ingegni ardiscono fra di loro; quasi mai, se un artesice pur buono riprenda motivi di ben più solenne maestro. Può — per cagione d'esempio — il Pacini felicemente ripetere, con sentimento virgiliano, «la Regina intanto | Da' begli occhi stranieri iva beendo | L'oblivion del misero Sicheo». Poteva lo Zanella — che pur erasi trasfuso ne' classici ed era artesice squisito di versi — poteva aggiungere ancora qualche cosa all'arte del Foscolo e del Leopardi?

Nell'imitazione sapiente, nella reminiscenza inconsapevole, non è demerito: talvolta, è pregio. Il Carrer, trattando distesamente delle evidenti derivazioni classiche riscontrate nella poesia foscoliana, osservava (*Vita di Ugo Foscolo*, XLIV): «Appropriavasi il Foscolo le immagini e i modi d'altri in tal guisa, e si consentanea all'indole propria e al soggetto trattato, da dubitare se il passo imitato stesse meglio là onde fu tolto, o dove rimesso. Questa è una, non tanto delle pecche, quanto delle rare doti del suo poeta».

AUGUSTO SERENA.

## LE NEMICHE

### La noia.

*Ad un amico.*

Io uscivo, quando c'incontrammo, dalla piccola e buia bottega di vecchi libri, dove non entro mai senza una leggera emozione, poiché ogni volta spero di ritrovare il libro unico, il libro mieraviglioso, quello che non conosco, che non sospetto, che, forse, non esiste, e che schiuderà un nuovo orizzonte alla mia intelligenza, come si spera, ogni volta che ci si butta nella piccola e buia avventura, di trovare anime ignote, l'anima meravigliosa te nuova, che fisserà, alla fine, la nostra.

Io ero, quella mattina, in uno stato di spirito stranissimo. Mi annoiavo. Mi ero alzata, con questa noia, tre ore prima, e invano l'avevo portata a spasso per le vie troppo note, pensando che il pallido sole di un novembre, tiepido e triste come una primavera florita in un cimitero, potesse distrarla. Invano, per distrarla, le avevo offerto una veste di velluto verde, d'un colore intenso, rubato, senza dubbio, a qualche quadro del Tintoretto, i suoi occhi l'avevano sdegnata e avevano messo, sulla tinta magnifica, la tenue nebbia grigia che li velava; invano, le avevo offerto un idolo di legno, ridicano e panciuto come Falstaff, cinico come Voltaire, sguaiato come un fauno, nascosto tra una ricchezza di oggetti esotici, di tappeti sensuali e di vasi fantasticamente dorati; ella non aveva degnato d'un sorriso il picciotto idio grottesco, e l'aveva quasi fatto cadere, col suo disgusto, dalle mie dita; invano le avevo offerto la distrazione violenta, la corsa ansante dell'automobile, dopo cinque minuti aveva voluto scendere, e allora stringendomi nelle spalle, l'avevo condotta nella stretta e scura bottegaccia.

Era quello, forse, il suo ambiente? Libri e libri: accatastati, polverosi, senz'ordine, un vecchio ebreo dalla faccia malinconica, un tafano di carta antica, volumi scompagnati simili ad avanzi di naufragio e volumi civetuali e sudici come sgualdrine cadute in miseria. La mia noia parve stringersi nelle spalle con olimpica indifferenza.

Questo, questo, io che pure dovevo conoscerla, avevo trovato per distrarla? Ma per quale candida ed innocente noia la scambiavo? Perché non le offrivo, addirittura, il cinematografo o il teatrino di marionette? Chi volevo ingannare io, lei o me stessa?

Mi trovaste così, meravigliato dell'incontro in quella via plebea e rumorosa. I vostri occhi abituati a scrutare le malattie dello spirito e del corpo, indovinarono, forse, la duplice presenza. Mi chiedeste: che avete? Ve lo dissi. La vita non mi ha ancora persuasa che qualcuno possa avere abbastanza valore perché io mi prenda il disturbo di mentirgli. E voi, soggiungete subito, la mia mano ancora nella vostra mano! «Volete che venga io a distrarvi?» Non c'era nulla di equivoco nella domanda, come nulla poteva esserci nella risposta che assentiva; da molto tempo non c'è d'ambiguo tra noi, che il sentimento, un po' più tenero dell'amicizia, molto meno tenero dell'amore.

La mia noia aveva avuto un sussulto di gioia nervosa e perversa, ed io mi domandai, con terrore, che cosa si preparava ella a raccontarmi quel pomeriggio, quali errori dimenticati svelarvi, quali oscurità sentimentali e fisiche metterà sotto i vostri occhi, quale parte intima di me, non sospettata da nessuno, si sarebbe compiaciuta d'analizzare senza pietà?

Ma ella era la mia padrona quel giorno, ve l'ho detto, mi dominava così completamente che io, sentendo la inutilità d'ogni ribellione ero già sottomessa a tutto ciò che avrebbe potuto fare o avrebbe potuto dire...

Ma il sentimento che provate per me, più tenero dell'amicizia, meno tenero dell'amore, non fu chiaroveggente, non seppe dirvi, quanto la vostra presenza mi fosse indispensabile per disarmare la nemica. Che vi trattenne? La cicilata d'un indifferente? una donna? una lettura?

La mia noia si esasperò, mi rise in faccia, mi sogghignò frasi di umorismo e d'ironia per fare quello che m'ero giurata di non fare mai per non avvelenare la poesia della mia vita, mise tra le mie mani una penna, dettò parole irreparabili, mi spinse in un treno, mi fece dare alla sua crudeltà, la viva preda che solo poteva placarla...

### La tristezza.

La vita ha avuto così poca pietà con me, da darmi l'illusione di conoscere tutti i modi di essere triste. Sì, veramente, io credetti questo, poiché mi era nota la tristezza che sale dal più intimo del cuore, su, su, fino alla gola e pare stringervi, pare soffocarvi nella sicurezza improvvisa che la felicità vi è passata un giorno vicina, vi ha sfiorato col suo passo leggero e che voi, pur tenendola tra le mani, non avete avuto la forza, la destrezza di fermarla, di farla

vostra, per sempre, di esaltarvi nella sua gloria; e la tristezza cupa, senza parole, senza conforto, quando sentite con la crudeltà d'un morso la nostalgia d'un essere che è sparito per sempre, che non rivedrete mai, morto, morto irreparabilmente, più morto di quando avete veduto finire la sua agonia e vorrete correre, essergli vicino un attimo, magari sulla fredda pietra d'un sepolcro; la tristezza improvvisa che ci vince, in un'ora di gioia, nel fasto d'una capitale straniera, mentre più urge l'impeto della folla ignota, avida di piacere, e la tristezza che impallidisce le guancie nell'ombra del crepuscolo, nella solitudine della propria casa, dove le pareti, i mobili, troppo seppero di voi; la tristezza acre, beffarda, ironica della passione che declina e la tristezza mite e sognante d'un amore che ancora esita e teme; quella battagliera e crudele ispirata dall'iniquità del mondo, e quella chiusa ed amara che dà il tradimento d'un amico; la tristezza della gioventù che finisce e quella di un passato che fu dolce e che l'inganno ha avvelenato.

Ma quel giorno io compresi di essermi ingannata, poiché io portavo in giro con me, per la città meravigliosa, una tristezza a cui non sapevo dare un nome. Ella seguiva ogni mio passo come una piccola ombra silenziosa ed imberbe, si era seduta meco a colazione alla tavola cosmopolita, dove ogni giorno io mi divertivo, tra un boccone e l'altro, di mettere un romanzo sulla faccia di due piccole australiane rosee come una mela vizza, su quella d'una tedesca dall'anima francescana e specialmente sul viso d'un giapponese dagli occhi obliqui e dai gesti parchi. Era venuta con me nella sala semiblu d'un *Lyceum*, dove una fanciulla audace vestita di fiamma declamava una poesia di sensualità tragica; aveva ascoltato in silenzio la conversazione brillante in un *thea-room*, e si era chinata con me, sul belvedere di Villa Medici, a contemplare lo spettacolo d'un tramonto romano. Poi, era salita meco tacitamente, nell'automobile che doveva portarmi verso una creatura che mi aspettava.

relativi studi il prof. Tamassia, l'on. Boselli ed il prof. Mengozzi.

Su proposta del Presidente la Commissione deliberò di aggregarsi il senatore Mazzotti, per i suoi studi importanti sul Parlamento napoletano.

\*\* *Il successore di Pascoli alla Cattedra di Bologna.*

Il concorso per la successione di Giovanni Pascoli nella cattedra di letteratura italiana nell'Università di Bologna è stato vinto dal prof. Alfredo Galletti, attualmente insegnante di lettere italiane all'Università di Genova, dove fu chiamato dal Liceo di Voghera subito dopo la morte di Anton Giulio Barrili.

\*\* *Gasparo Gozzi e l'Ateneo Veneto.*

Anche l'Ateneo Veneto ha voluto celebrare il secondo anniversario di Gasparo Gozzi con una commemorazione, ed ha scelto questa occasione per aprire le sue nuove sale, cui il sapiente restauro delle antiche opere d'arte ivi conservate, crebbe decoro e signorilità. L'antica sala di lettura liberata dai pesanti e polverosi scaffali, riacquistò la primitiva armonia di linee e di colore nei marmi policromi degli alti dosali, nelle tinte accese e forti d'ombre e di luci che risultano dalle profonde cornici nei riquadri del soffitto.

Così, con la parola del prof. Federico Pellegrini, a cui era stato affidato il compito di commemorare Gasparo Gozzi, l'Ateneo Veneto nella sua sede degnamente rinnovata, iniziò il nuovo anno di vita.

\*\* *Affreschi di Giotto.*

Nella bellissima chiesa di S. Chiara a Napoli si stanno da qualche tempo facendo lavori di restauro sotto la direzione della sovrintendenza dei monumenti. La cura maggiore di coloro che attendono a quei lavori era di mettere in luce dei magnifici affreschi di Giotto che si sapeva dovevano essere nascosti o deturpati da sovrapposizioni di altri pittori di epoca posteriore.

Le ricerche pazienti pare siano state coronate dal migliore successo, giacchè, grattate via alcune brutture, sono apparsi alcuni angeli di fine lavoro, che si ritengono usciti dal pennello di Giotto. I dipinti del sommo maestro fiorentino rappresentano una Madonna delle Grazie, una Pietà, ecc.

\*\* *Quadri preziosi perduti.*

Un incendio scoppia pochi giorni or sono in un collegio di Oxford ha distrutto parecchi cimeli e numerosi quadri di gran valore, fra i quali il ritratto di Carlo I, dipinto da Van Dyck.

\*\* *Oggetti d'arte italiana venduti a Parigi.*

In una vendita all'asta eseguitasi la settimana scorsa a Parigi un altorilievo in terracotta attribuito a Jacopo della Quercia, e che rappresenta la Madonna col Bambino, è salito a 24.000 lire e un'altra terracotta di Donatello fu acquistata per 40.000 lire da un antiquario straniero.

\*\* *Per il centenario dantesco.*

Pochi anni ci separano dalla ricorrenza del sesto centenario di Dante e già alcune proposte sono state ventilate per celebrarlo con la solennità che merita.

Oggi corre sui giornali una lettera aperta diretta dal prof. Giuseppe Signorini all'assessore della pubblica istruzione di Firenze, Orazio Bacci, nella quale si parla d'una Esposizione universale dantesca.

Il prof. Signorini propugna che in vece di una mostra di cimeli o di codici o di edizioni, venga attuata una ricostruzione per quanto possibile esatta della Firenze del tempo di Dante, dei luoghi che il poeta visitò e dove fu ospitato e che vengono chiamati tutto il mondo civile ad onorarlo col mandare o gli originali o le fedeli riproduzioni di tutti i ritratti di lui, di tutti i quadri ispirati dalla « Commedia », la riproduzione dei monumenti sorti in suo onore, i quali dovrebbero tutti figurarvi, da quello di Trento a quello di Ravenna, e poi fac-simili delle lapidi onorarie, le illustrazioni tutte italiane e estere della « Commedia », cinematografie, ecc.

\*\* *La spedizione italiana al Karacorum.*

Il *Bollettino della Reale Società Geografica* reca: « In una lettera indirizzata da Toiti (Valle dell'Indo) all'ing. Novarese, consigliere della Reale Società Geografica, il dott. Filippo De Filippi manda le migliori notizie intorno alla sua spedizione nel Karacorum, che si è iniziata sotto i buoni auspicii, e procede finora secondo le previsioni. Tutti i componenti la spedizione gareggiano in zelo ed in alacrità. Il Dainelli, geologo e geografo, ha già fatto parecchie osservazioni nuove ed interessanti, ed ha già inviato a Srinagar tre casse di materiale, da aggiungersi a quello raccolto nelle lunghe escursioni nel bacino del Kashmir. Le osservazioni fisiche, che obbligano a fermate di 10 giorni, ogni sei

o sette tappe, danno modo al geologo di studiare molto bene la regione. Alessio e Abetti stanno facendo la quarta stazione magnetica e gravimetrica, e finora hanno superato nel modo più felice difficoltà tecniche locali. Il tempo è stato sempre perfetto e non una delle osservazioni astronomiche andò perduta. E' già stata impiantata pure la terza stazione meteorologica, e già si è potuto sviluppare tutto il materiale fotografico raccolto.

« La spedizione era al 16 ottobre a tre tappe da Skardo dove svernerà. La stagione era stata fino ad allora mitissima, gli alberi avevano ancora tutte le foglie, e le oasi nei ricchi colori autunnali, erano veri gioielli nel deserto.

« Al capo della spedizione incombe un lavoro veramente enorme, per quanto il Governo del Kashmir abbia messo a sua disposizione tutti i suoi funzionari d'ogni genere, ed aiutato in ogni modo l'impresa.

« E' probabile che il De Filippi mandi quanto prima una succinta relazione preliminare del lavoro fatto ».

\*\* *Per Ferruccio Garavaglia.*

Al teatro Argentina, cortesemente ceduto dalla Stabile, la sera del 18 corrente sarà commemorato Ferruccio Garavaglia con una recita alla quale prenderanno parte i migliori artisti delle compagnie che si trovano presentemente in Roma.

Dirà alcuni versi il figlio del Garavaglia.

La rappresentazione, data a iniziativa di un Comitato di cui fanno parte critici teatrali, autori drammatici, uomini di lettere e attori che recitano ora nei nostri teatri, sarà preceduta da un discorso di un illustre critico sul compianto artista troppo presto rapito alla gloria della scena.

\*\* *Tra riviste e giornali.*

Gasparo Gozzi ha avuto, nella ricorrenza del suo secondo centenario, un potente evocatore nello stesso giornale da lui fondato, la *Gazzetta di Venezia*: il numero straordinario pubblicato il 4 corrente dalla *Gazzetta* quale tributo alla memoria del suo fondatore, ci presenta infatti nella sua interezza la figura di quell'uomo che fu, secondo giustamente osserva Antonio Fradeletto, pedagogista senza formule astratte e senza gergo dottrinario, psicologo positivo senza professione di positivismi; critico ed erudito che vuole studiare la creazione letteraria nella sua genesi; prosatore puro, garbato, proprio; giornalista che sente tutta l'importanza morale e civile della *crônica*, considerata come storia contemporanea. Della vita di quest'uomo tratta lungamente Renato Simoni, e ci dà un'idea di quello che poteva essere la casa di Gasparo, un di doviziosa, quando, cadutane l'amministrazione nelle mani della madre e della moglie di lui, andava a rotoli, si ch'ei dovette correre ai ripari. Senonché « Gasparo si frugò nel cervello non trovò che versi, nelle tasche non trovò che carte scritte; si guardò le mani e le vide solo atte a raggrupparsi intorno ad una penna. La botte dà del vino che ha; l'illuminissimo signor Conte aprì spaccio di letteratura ». E in quel commercio continuò col profitto che tutti sanno e che lo doveva trascinare in tarda età a un tentativo di suicidio, dal quale veniva salvato quasi per miracolo, ma miglioramento non otteneva la sua sorte. Egli trascina gli ultimi suoi giorni fra acciacchi e ricordanze non liete, che punto lieta veramente fu tutta la sua laboriosa esistenza. E quale fu Gasparo Gozzi nella vita e nell'arte, ce lo dice Gilberto Sécrétant che le carte e la vita dello scrittore settecentesco scrutò con intelletto d'amore. « Che cosa mancò a Gasparo Gozzi ad essere grandissimo? Manco la quiete della vita prima di tutto, mancò l'ambiente, mancò infine, una maggiore intensità di pensiero. Ma il Gozzi fra i suoi grandi contemporanei spicca per la bontà serena di tutta la vita; onde morì circondato di compianti, non di fama. Solo più tardi ebbe degna sepoltura in Padova e monumento in Venezia ». « Oggi noi, conclude il Sécrétant, con più maturità di conoscenza e di coscienza tributiamo più vasta lode allo scrittore squisito, e più profonda reverenza all'integro carattere, e maggiore affetto alla sua bontà, e più intensa gratitudine all'iniziatore del nostro rinnovamento letterario e civile ».

Si aggiunga a questi scritti uno studio di Gino Damerini sul Gozzi « critico drammatico »; notevoli « appunti iconografici » di Aldo Ravà; un articolo di Cesare Musatti su « Gasparo Gozzi dialettale »; ed altri scritti di Isidoro Del Lungo, di Pompeo Molmenti, di Pietro Pancrazi, di E. Maddalena, di Elio Zozzi, di F. Zennaro, di E. Spagni e la riproduzione delle otto pagine di cui si componeva il primo numero della *Gazzetta Veneta* uscito il 6 febbraio del 1760, e si comprenderà come il nu-

mero straordinario pubblicato dalla *Gazzetta di Venezia* quale doveroso tributo alla memoria del suo fondatore costituiva un documento degno di essere conservato in ricordo del secondo centenario Gozziano.

È uscito in questi giorni il 40 fascicolo della *Rassegna storica del Giornalismo italiano*, che il nostro collaboratore prof. Luigi Piccioni vien pubblicando da un anno, come complemento ed ausiliario al corso libero di storia del giornalismo italiano ch'egli viene tenendo nell'Università di Torino.

Anche questo fascicolo è ricco d'interessanti notizie e pubblica, oltre ad un'abbondante bibliografia e ad un utile questionario, uno studio del prof. G. Bottoli su *I due primi giornali di Rimini*, comparsi in luce nel sec. XVII.

La bella schiera di collaboratori valenti che in pochi mesi si sono raccolti intorno al Piccioni per dar vita ed impulso ad un genere di studi storici così indegnamente trascurato, dà ormai affidamento che la bella impresa abbia un fiorente avvenire.

Il fasc. VI (20 nov.) di *Critica* contiene: Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX: G. Mazzoni; G. Ricci-Signorini (Benedetto Croce). — Reminiscenze e imitazioni nella letteratura durante la seconda metà del secolo XIX. Quarta aggiunta alle fonti dannunziane (B. C.). — La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. La riforma dell'hegelismo: Bertrando Spaventa (Giovanni Gentile). — Rivista bibliografica. — Varietà.

Nell'*Italia di Carrara* leggesi uno studio critico di G. Fusai su l'*Inno a Torino* di G. Pascoli. — Un altro studio dà Umberto Galli « A proposito delle « Maccheronie » di Merlin Cocai. — Emanuele Repetti termina un suo scritto su « Elena Franzoni » e Vittoria Palombi offre una novella « Ebe ».

Il fasc. del 20 nov. di *Donna*, la elegante rivista torinese che in breve volgere di tempo ha saputo acquistarsi così estesa simpatia nel gran mondo fornendo alle signore intellettuali una lettura varia e dilettevole, contiene, elegantemente illustrati, due studi di Amy A. Bernardy e di Alfredo Melani, una pregevole novella di Vincenzo Fraschetti, articoli di Margherita Berio e di Teresita Guazzaroni, una lettera da Montevideo di Teresa Santos in Bosch (Fabiola), cinque pagine di moda, ecc.

La *Rassegna Nazionale* del 1° dicembre contiene, fra altro: « Il quarto volume del « Corpus nummorum » di S. M. il Re d'Italia » (Mario Zucchi) — « Da Genova a Caffa: Un raid nel secolo XV » (Cesare Imperiale) — « Per una recente sentenza di nullità matrimoniale » (G. De Giovanni) — « Il conte Fulvio Testi poeta e diplomatico » Dramma (Annibale Campani) — « Verso il tramonto del Clericalismo » (Un parroco italiano) — « Rossmoyne » Romanzo (Mrs. Hungerford) — « Francesco Acri » (Carlo Caviglione) — « Il patto Gentiloni e la nuova Camera » (Sincerus) — « Il Museo del Risorgimento in Firenze » (E. Franceschini) — « Il libro d'un vescovo francese sull'opera degli Apostoli » (Silvio M. Vismara) — Notizie letterarie — Libri e Riviste estere — Poemi in prosa di Tourgueniev — Rassegna politica — Notizie.

Sommario della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (sett.-ott. 1913): V. De Bartholomaei, « La Metgia di Aimerie de Peguilhan; Il Conselle di Falquet de Romans a Federico II Imperatore; La Canzone Fregz ni neus di Elia Cairel; Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II » (M. Pelnez). — A. Gerber, « Niccolò Machiavelli » (P. Carli). — E. Solmi, « Mazzini e Gioberti » (P. A. Menzio). — Notiziario.

Sommario del *Bollettino storico Piacentino* (nov.-dic. 1913): Una visita dell'Infante Don Filippo agli scavi di Velleia: 2 settembre 1761 (Francesco Picco) — Prose e versi d'amore in carte notarili del trecento (Mario Casella) — Angelo Maria Bandini a Piacenza (dal suo « Diario di viaggio »: 23-25 novembre 1778) (Stefano Fermi) — Di un grande filosofo piacentino della prima metà del secolo scorso (Olinto Boselli) — Note e comunicazioni.

## FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Ester: Anno. L. 6 —  
Semest. » 2 — Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

C. G. MONTEFIORE. *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo*. Versione dall'inglese con introduzione di Felice Momigliano. « Biblioteca di varia cultura ». Genova, A. F. Formigini, editore, 1913.

Sono sei conferenze che C. G. Montefiore tenne a Londra e in altre città del Regno Unito e che successivamente raccolte in volume suscitarono vivissimo interesse fra gli studiosi. I sei capitoli che compongono il libro illustrano le attinenze della personalità storica di Gesù cogli elementi culturali ebraici del suo tempo. L'A., dimostra con molta dottrina che il fondatore del Cristianesimo, come maestro di morale, integra e non oltrepassa e tanto meno distrugge la tradizione dei profeti.

In un'ampia e ben documentata introduzione del prof. Felice Momigliano, sono esposti i principi fondamentali e tracciate le vicende di quel giudaismo a carattere profetico piuttosto che talmudico che iniziato nel secolo XVIII in Germania si diffuse, nonostante i contrasti degli ortodossi d'antico stampo, per tutta l'Europa occidentale.

L'Amministrazione comunale fiorentina, nel giugno dell'anno scorso, affidava ad una speciale Commissione l'incarico di compilare uno *Stradario storico e amministrativo della città e del Comune di Firenze*.

La Commissione, presieduta dal prof. Orazio Bacci, assessore per la pubblica istruzione, si è accinta all'opera con lodevole solerzia e presenta ora il frutto del suo lavoro in un volume, accompagnato da un'ampia introduzione in cui sono largamente esposti i criteri da essa seguiti.

Questo *Stradario* ha molti pregi, fra i quali quello di rispondere alle ricerche degli studiosi e di appagare in particolar modo la curiosità popolare con ampie notizie storiche su la topografia della bellissima città del giglio.

Una delle più belle pubblicazioni — forse, potrebbe dirsi, la più bella veramente — fatte per celebrare il centenario dell'autore del *Decamerone*, è la miscellanea di *Studi su Giovanni Boccaccio* raccolta in un volume dalla Società storica della Valdelsa. Basti dire che a questo volume collaborarono i migliori nostri letterati da Vittorio Cian a Isidoro del Lungo, da Michele Barbì a Antonio Zardo, da Pio Rajna a Vincenzo Crescini a Giovanni Rosati a Corrado Ricci a Raffaello Fornaciari a Giacomo Parodi a Aldo Masséra a Giacomo Lidonnici a Enrico Rostagno a Angiolo Latini a Vittorio Fabiani a Giuseppe Gigli a Eugenio Lazzareschi a Giuseppe Lesca a Giuseppe Manni al compianto Arturo Graf; e poi Henri Hauvette, Giuseppe Cs. Papp, Maria Perron-Caput, Paget Toynbee.

In una breve prefazione Orazio Bacci spiega come la Società storica della Valdelsa pubblicando questo libro nella ricorrenza del sesto centenario della nascita di Giovanni Boccaccio abbia inteso di raccomandare durevolmente il ricordo della soennità celebrata.

Un libro cui non può mancare il più vivo favore degli studiosi della nostra storia letteraria è quello edito testé dal Ricciardi di Napoli, contenente le lettere che Francesco De Sanctis scrisse da Zurigo a Diomede Marvasi dal 1856 al 1860.

Queste lettere, pubblicate ora da Elisabetta Marvasi, ci presentano nella sua integrità la bella figura del nostro letterato patriota, poiché quando egli le dettava non era dominato dalla preoccupazione, anzi era lontanissimo dall'immaginare che un giorno potessero esser date alla stampa. Sono pagine autobiografiche di un incontestabile valore per la conoscenza intima del sommo critico della letteratura italiana.

Con una lettera affettuosissima la veneranda Elisabetta Marvasi, giunta ora al suo ottantatreesimo anno di età, riuni quelle preziose carte e le dedicò ai diletti figli, ricordo perenne dell'affetto che univa l'esule di Zurigo al loro illustre padre, il senatore Diomede Marvasi.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

*Studi su Giovanni Boccaccio* a cura della Società storica della Valdelsa (L. 6). — Castelfiorentino, 1913.

Francesco De Sanctis. *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi* (L. 2). — Napoli, R. Ricciardi, 1913.

Paolo Savio-Lopez. *Cervantes* (L. 3). — Napoli, R. Ricciardi, 1913.

Carlo Emanuele Basile. *La vittoria senz'ali*. Romanzo (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1913 — Tipografia P. Centenari